

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Splendore di Rodi

di Titti Zezza

Nel suo *Il viaggiatore immaginario* Attilio Brilli affermava (1987) che oggi i luoghi tendono a scomparire, il mondo si ritira, diventa invisibile, non soltanto perché è ormai noto, percorso e ripercorso infinite volte e perché è scempiato dalla modernità e usurato dal turismo, dalla folla e dalla fretta, ma perché siamo noi stessi che non sappiamo più né vedere né ascoltare.

Mi ci sono voluti tre incontri per poter penetrare nel contesto più autentico dell'isola di Rodi, per giustificare appieno a me stessa l'attrazione che si prova appena vi metti piede e sentirmi intellettualmente gratificata. Per chi voglia cogliere l'essenza o meglio la specificità di un luogo il processo di "lettura" del medesimo può risultare a volte impegnativo e travagliato.

Cosparsa ovunque di tracce del suo passato, seducente per la sua luce, per il persistente vento carezzevole, per il mare intensamente azzurro o verde giada in cui si può tuffare lo sguardo ad ogni piè sospinto, per il suo cuore verde, ora lussureggiante e profumato manto boschivo, ora variegata macchia mediterranea, quest'isola frastorna e appaga il viaggiatore odierno con una serie di doni immediati. Anche nell'antichità essa doveva ammaliare allo stesso modo chi vi approdava o viveva. Infatti come suonano ancor oggi dolci all'orecchio i molteplici appellativi che vennero nel tempo conati per quest'isola, quasi tutti celebranti la sua bellezza fisica: *elíusa* (la solare), *astería* (la stellare), *etrea* (l'aerea), *anemode* (la ventosa), *telchiníde* (l'ammaliante), *macaría* (la felice), *corímbia* (cinta d'edera).

Per questo mi ci è voluto uno sforzo di riflessione per poter distinguere le sue attrattive più superficiali, che sono anche in parte della Grecia in generale, dai caratteri che la connotano più specificatamente e che derivano dalla sua storia passata; per liberare l'immagine che l'isola oggi offre di sé dal ciarpame turistico che la incrosta e la rende simile a molti altri "non luoghi".

In particolare la città di Rodi, che prende il nome dall'isola e affonda le sue radici in un tempo più prossimo a noi rispetto ai primi insediamenti umani documentati archeologicamente, impone al viaggiatore curioso di non lasciarsi distrarre dalla rumorosa, colorata folla vacanziera che invade i larghi viali del nucleo nuovo o le strette viuzze della cosiddetta città murata dei Cavalieri per cercare le tracce della unicità della storia di quest'isola, ripensandola fuori dai luoghi comuni e dalle immagini accattivanti dei dèplians turistici. Bisogna mettere ordine nel suo passato, frutto della commistione di vari elementi autoctoni e di altri propri della civiltà greca in generale, del Medioevo bizantino, del periodo cavalleresco, della dominazione turca e da ultimo di quella italiana. Il supporto dei dati storici e prima ancora dei reperti archeologici, nonché una meditata esperienza di

conoscenza dei luoghi diventano indispensabili per restituirci un'immagine veritiera dell'essenza di quest'isola.

«Porto, strade, mura ed edifici superano di così tanto le altre città che non ne conosciamo di uguali e tanto meno di superiori ad essa»: così affermava Strabone nel IV secolo a.C. a proposito della città di Rodi. Ed Eratostene di Cirene sovrapponendo su una delle prime carte geografiche del mondo antico che raffiguravano l'ecumene lo schema di sette meridiani e di sette paralleli, non casualmente aveva tracciato il meridiano fondamentale come retta che attraversava l'isola di Rodi. Quest'ultima era per alcuni navigatori del mar Egeo *l'omphalos*, l'ombelico del mondo a cui far riferimento.

La fama di quest'isola è plurimillennaria; il fascino che da sempre le viene riconosciuto la pongono al di sopra di tutte le isole dell'Egeo e chiunque l'abbia abitata l'ha sempre intensamente amata lasciando sul territorio un'impronta indelebile della sua presenza. L'hanno fatto i Rodioti come è testimoniato dai reperti archeologici risalenti a quell'arco di tempo in cui, dapprima divisi in tre grandi regioni e successivamente uniti, diedero vita ad una civiltà abiente fondata essenzialmente su un'economia agricola e sugli scambi commerciali.

L'hanno fatto i Cavalieri di San Giovanni che la dotarono di un impianto difensivo ancor oggi stupefacente per la sua monumentalità, l'armonia del progetto architettonico, lo stato di conservazione. Lo hanno fatto i Turchi che hanno disseminato di cupole e di minareti parte della città vecchia trasformando le antiche chiese bizantine in moschee e introducendo l'hamam: il bagno turco dell'epoca di Solimano era il più sontuoso del Mediterraneo orientale e la scuola coranica "dei datteri" e la biblioteca con i suoi manoscritti miniati furono istituzioni culturali di grande prestigio per il mondo islamico. Lo hanno fatto gli Italiani che hanno sanato gravi e profonde ferite architettoniche impresse alla città dall'incuria dei predecessori, dagli eventi bellici e dal passare del tempo tentando di trasferire qui anche quanto di meglio offrivano i gusti dell'epoca con echi lontani, accanto alle austere forme del regime, dello stile gotico veneziano.

La città di Rodi viene spesso identificata, con una imperdonabile semplificazione, con l'isola tutta, mentre così non è in quanto la sua fondazione, avvenuta solo nel V secolo a.C., è conseguente al disegno politico di un accorto stratega e condottiero quale fu Dorieo, figlio di quel famoso Diagora vittorioso ad Olimpia nel pugilato nell'anno 464 a.C. esaltato da Pindaro nella famosa *VII Olimpica*. Costui aveva tentato anni prima di sottrarre l'isola di Rodi all'influenza di Atene che tramite la Lega Ateniese, di cui facevano parte tutte le isole dell'Egeo, l'aveva coinvolta nella guerra del Peloponneso, ma questo tentativo sarebbe costato la vita a Dorieo se egli non fosse prontamente fuggito vivendo in esilio per più di dieci anni e ritornando in patria solo in seguito alla sconfitta subita da Atene da parte degli Spartani. Nel 411 a.C. i Rodioti finalmente poterono aderire al suo

progetto politico che prevedeva la fondazione sull'isola di una nuova, grande città moderna in cui si sarebbero fusi amministrativamente quelli che in precedenza erano stati i centri propulsivi delle tre regioni geografiche in cui da secoli era suddivisa l'isola (tav. 1).

L'insediamento urbano di Kamiros dominava la regione della Camiride che occupava la parte centrale del lato occidentale dell'isola ed era la più piccola; a Jalysos faceva riferimento la Jalysia che occupava la metà settentrionale e Lindos era il capoluogo della Lindia, la regione più vasta di tutte che occupava la metà meridionale dell'isola. Lindos e Kamiros erano insediamenti organizzati a mo' di città, mentre a Jalysos non esisteva un insediamento centrale, bensì piccoli villaggi sparsi nella vallata. Economicamente, grazie alle terre fertili della regione occidentale e soprattutto settentrionale dell'isola, nelle regioni di Jalysos e di Kamiros erano prevalse le grandi proprietà fondiarie che avevano generato regimi autocratici retti da famiglie economicamente molto potenti, come quella a cui apparteneva anche Diagora che dopo la vittoria ad Olimpia si potè permettere di dare a Pindaro l'incarico di scrivere per lui un epinicio.

Lindos, invece, era situata nella regione più arida dell'isola, quella rivolta ad oriente, ma con il privilegio logistico di controllare il passaggio della navi dirette verso la costa dell'Asia Minore. Dotata di un favorevole porto naturale, dove approderà secoli dopo anche san Paolo diretto a Roma, tra l'VIII e il VI secolo a.C. diventa un importante centro mercantile e marinaro. Costruisce navi, si occupa del trasporto delle merci, fonda colonie e partecipa attivamente agli avvenimenti dell'era storica. A Lindos le vestigia del passato visibili ancor oggi sono indubbiamente imponenti e testimoniano l'importanza del suo ruolo e il carattere strategico del luogo tanto che nel tempo all'insediamento originario dorico si sono sovrapposti il Palazzo dei Cavalieri di San Giovanni e prima ancora le strutture difensive bizantine erette contro il pericolo turco.

L'escursione all'acropoli di Lindos sulla quale era stato eretto nell'antichità un tempio dedicato ad Athena Lindia che domina la rupe calcarea è per il visitatore odierno quasi un percorso di asceti spirituale che culmina nella contemplazione di un ambiente naturale in cui si fondono elementi paesaggistici fortemente contrastanti: una sinuosa linea di costa che si perde in ricami di rientranze e bruni speroni rocciosi che celano l'insospettabile cuore verde dell'isola, ultime propaggini di un paesaggio carsico nudo di grande drammaticità. Al di là della cortina di queste rocce che si protendono verso il mare si incontra Madre-natura avvolta nel suo mantello originale in un susseguirsi di boschi senza soluzione di continuità. Ben diversi dai molto più recenti impianti arborei lungo la costa dettati dal desiderio di offrire al visitatore un'idea di frescura durante le calde estati dell'isola. Sono gli eucalpti introdotti dagli Italiani a profusione, che si sono integrati con le tamerici salmastre piantate fin sulla riva del mare e i *ficus benjamina* che hanno reso apparentemente lussureggiante una fascia costiera originariamente ricoperta solo da una rustica

profumatissima macchia mediterranea. All'interno dell'isola percorsa da vallecole di breve respiro, molte delle quali parallele tra loro e perpendicolari alla costa, il manto vegetale è, invece, costituito da pini mediterranei e da cipressi *sempervirens*, che lasciano penetrare abbondantemente la luce. Il monte Atavyros e quello intitolato al profeta Elia dominano questo cuore intatto dell'isola, ricco di profumato sottobosco.

Il declino di Lindos comincerà agli inizi del V secolo a.C. con la penetrazione dei Persiani nel mar Egeo. Essi sottometteranno l'isola di Rodi privandola della sua marineria e penalizzando, così, soprattutto questa città che aveva intessuto sino ad allora rapporti commerciali di ampio raggio soprattutto con Fenici ed Egizi e secondo la misura fenicia aveva coniato le sue monete aventi come emblema una testa di leone. Anche Jalisos aveva messo in circolazione monete secondo la misura della Fenicia, con una testa d'aquila e un caprone alato. Kamiros, invece, aveva coniato monete che riportavano come simbolo una foglia di fico, conformi alle monete di Egina con cui commerciava, spingendosi, però, anche sulle coste dell'Asia minore. Malgrado le diverse forme di regime quei centri rodoti convissero pacificamente sino alla loro scomparsa. Ciò era avvenuto probabilmente per calcolo politico perchè la particolare posizione geografica dell'isola, periferica rispetto al mondo ellenico, a cui si aggiungeva il fatto che di fronte ad essa si estendeva un tratto di costa asiatica, la Caria, arida e priva di città importanti, faceva sentire isolati i Rodioti e ciò li indusse a ritenere che soltanto assommando le loro energie avrebbero potuto compensare la loro marginalità rispetto al mondo ellenico nonchè la lontananza dai grandi centri urbani della Ionia. La suddivisione dell'isola in quelle tre città-stato si fa risalire al capostirpe dei Dori, Tlepolemo, che arrivò sull'isola attorno al XII-XI secolo a.C. partendo forse da Argo, certo precedentemente alla spedizione achea verso Troia, spedizione alla quale egli partecipò come comandante di tutti i Rodioti con nove navi. Pindaro, nel succitato inno, con molta accortezza attribuisce le origini dei Diagoridi, la famiglia a cui apparteneva il vincitore di Olimpia, proprio a Tlepolemo, ritenuto figlio di Ercole e fondatore come si è detto di una delle più antiche civiltà sviluppatesi sull'isola di Rodi. Questo eroe assunse un significato enorme per la storia dell'isola in quanto costituiva il legame tra Rodi e la Grecia degli anni eroici, colui che portò il nome dell'isola fin sotto le mura di Troia collegandola al ciclo epico dell'*Iliade*. Prima di questa migrazione di genti dal Peloponneso verso l'isola di Rodi, le sue coste nord-occidentali erano state raggiunte da un gruppo di uomini provenienti da Creta, la cui presenza è testimoniata dai reperti archeologici venuti alla luce e databili attorno alla metà del secolo XVI a.C. Quella prima colonia minoica accettò o si fuse in breve tempo con la sopraggiunta ondata di Elleni di stirpe achea, portatori delle peculiarità della civiltà micenea, che lasceranno sull'isola tracce della propria presenza dappertutto. Dell'importanza dell'isola di Rodi durante l'età micenea ci parlano Omero e più tardi Pindaro. Le vaste necropoli micenee presenti sul territorio e venute

progressivamente alla luce hanno fornito un'imponente documentazione della vita sull'isola che in quel lontano passato raggiunse una notevole evoluzione. Già durante la dominazione turca gli agricoltori lavorando il terreno andavano scoprendo delle tombe antiche e trovavano oggetti diversi, ma fu soprattutto durante la campagna di scavi condotta tra il 1868 e il 1871 per conto del British Museum dal console della Gran Bretagna, che vennero alla luce i primi vasi micenei noti al mondo. Seguiranno a breve distanza le grandi scoperte di Troia, Micene, Argo e Tirinto consentendo, così, alle conoscenze degli studiosi di quel periodo della storia antica di ampliarsi. Scavi più sistematici porteranno avanti gli archeologi italiani durante la nostra occupazione del Dodecaneso, sotto la direzione di colui che, allora ancora giovane, sarebbe diventato un grande studioso del mondo antico, vale a dire Amedeo Maiuri che già viveva in maniera autentica e profonda la sua professione. Nel 1914 gli archeologi italiani, scoprirono nel territorio di Jalisos più di 40 tombe ricche di un copioso corredo funebre, attualmente esposto al Museo archeologico di Rodi, in cui i vasi riproducono in genere le caratteristiche della ceramica micenea con una ricchissima esemplificazione di tipi nella tecnica e modellatura, nella colorazione e decorazione delle pareti. Sono esemplari che risalgono al XV-XII secolo a.C. e che per le pregevoli caratteristiche fanno del miceneo rodiese una delle più importanti espressioni di questa civiltà. Le tombe micenee scoperte a Jalisos ed in altre località dell'isola corrispondono al comune tipo delle tombe a camera che gli abitanti dell'isola potevano scavare con facilità grazie alla qualità geologica del terreno costituito da calcare tenero ed arenaria. Esse constano di un corridoio (dromos) più o meno lungo di accesso e di una camera sepolcrale di forma circolare o quadrata irregolare con bassa volta a cupola. Nelle necropoli di Jalisos che sono venute alla luce anche in tempi successivi alla dominazione italiana, ma anche in quelle di altri siti archeologici presenti sull'isola, si nota la diffusione dell'usanza della cremazione per gli adulti e della sepoltura all'interno di *pithoi*, anfore e altri vasi di forma chiusa, per i bambini o fanciulli (*enchytrismos*). In un piccolo edificio a fianco del Museo archeologico di Rodi, che è ospitato attualmente nel complesso medievale del grande ospedale costruito dai Cavalieri nel secolo XV, in una di quelle che erano le botteghe del tempo, sono esposti tredici *pithoi* anforoidi fittili di notevoli dimensioni provenienti dalle necropoli di Jalisos e Kamiros la cui funzione era funeraria. Di solito il defunto era deposto all'interno del vaso attraverso l'ampia imboccatura, con i piedi sul fondo; quindi i *pithoi* venivano collocati di lato e l'imboccatura veniva sigillata con una o più lastre.

La linfa vitale di quella antica civiltà rodiota andrà ad alimentare la nuova, grandiosa città voluta da Dorico che occupò solo la punta settentrionale dell'isola qui separata dalla costa asiatica da un braccio di mare dell'estensione di solo 18 km., una posizione certo scelta preminentemente perchè adatta ai commerci marittimi. La sua fondazione è il più importante atto politico della storia rodiota,

scaturito dal mutuo accordo delle tre succitate città preesistenti e che consentirà all'isola di affrontare le nuove sfide dell'epoca (sinecismo rodio). In breve la città di Rodi diverrà una potenza dominatrice del mare Egeo intessendo rapporti con l'Asia, l'Egitto, la Macedonia. Il suo credito commerciale e monetario si accrescerà rapidamente; la sua valuta sarà ben accettata in tutti i grandi mercati dell'Oriente; il commercio del grano esportato dall'Egitto verso la Grecia e le sue colonie passerà quasi interamente nelle mani della flotta mercantile rodiota.

L'isola non è mai stata eccessivamente ricca di risorse naturali o industriali e quindi la sua importanza commerciale scaturiva dal commercio di transito e di trasporto. Favoriva il trasporto di merci come olio o vino l'enorme produzione anforaria propria di quest'isola. Le anfore di Rodi, eccellente prodotto dell'industria ceramica locale di antica tradizione erano le più apprezzate per la finezza dell'argilla e per la buona cottura che favorivano la miglior conservazione dei prodotti trasportati. Celebrata nell'antichità era anche la costruzione delle imbarcazioni varate dai cantieri cittadini e realizzate con il legno delle foreste dell'isola o con quello importato dalla Macedonia.

Oggi, quando sopravviene la sera che con il buio cela le tracce impresse dalle successive dominazioni sulla città, se si sale verso il monte Smith dove riposa l'antica acropoli, la visione dei resti del tempio di Apollo illuminato invita a ripensare allo splendore antico di quella città, alle sue origini e al suo originario impianto a scacchiera ideato da quell'Ippodamo architetto che aveva progettato per Atene il porto del Pireo. Rivedi i suoi templi, i ginnasi, i teatri e le numerosissime opere d'arte prodotte dalla scuola del grande Lisippo e da lui stesso che abbellivano la città. Plinio parla di più di cento statue colossali. Si sa che la presenza sull'isola dal terzo secolo in poi di una fiorente scuola locale di scultori fece di Rodi uno dei centri più importanti e produttivi dell'arte ellenistica, ma altrettanto celebre fu anche la sua scuola pittorica. Tra tutte le sculture che l'abbellivano certamente il famoso Colosso dal capo raggiato, l'Helios suo nume tutelare, s'imponeva e fu annoverato tra le sette meraviglie del mondo antico. Opera di Cares di Lindos, discepolo del summenzionato Lisippo, fu innalzata con il denaro ricavato dalla vendita delle macchine da guerra abbandonate sull'isola dal macedone Demetrio Poliorcete che tra il 305 e il 304 a.C. aveva posto sotto assedio la città giovandosi dei mezzi bellici più straordinari dell'epoca, tra cui una gigantesca torre mobile alta 45 metri, senza, però, riuscire nell'intento di sottomettere la città. Fu quella torre che suggerì l'idea e offrì i mezzi agli abitanti di Rodi per innalzare la altrettanto gigantesca statua di Helios (le sue dimensioni, tramandate da antichi scrittori come Strabone, Plinio, Festo, si aggiravano attorno ai 32 metri senza calcolare il solido basamento di marmo su cui poggiava) che doveva servire per commemorare la liberazione della città dal famoso assedio, ma pochi decenni dopo la sua erezione, nel 225 a.C., un grave terremoto la abbattè al suolo. Ripensi con stupore quasi infantile ai 12 anni che ci vollero per fondere la statua (quasi certamente

tra il 302 e il 290 a.C.) e dopo il suo crollo ai 900 cammelli necessari, a distanza di quasi otto secoli, per portare i pesanti resti al suo compratore ebreo in Oriente. Per tutto quel lungo arco di tempo gli enormi frammenti della statua erano rimasti a terra, visti quasi come un monito alla superbia umana e quindi non più riassemblati.

Le ricchezze accumulate dalla città con i suoi traffici molto remunerativi e lo splendore dei manufatti artistici fecero di Rodi uno dei più sontuosi centri urbani dell'epoca ellenistica e romana. Città ricca, ma anche colta in cui le lettere, le scuole filosofiche e gli studi di retorica erano coltivati con passione; per questo una città grandiosa nel ricordo e nella suggestione che ancor oggi esercita sui visitatori.



Tavola 1. Carta delle regioni delle tre città di Rodi antica.
1. Atávyros.
2. Acramitis.
3. Profeta Elia.